

MONDIALITÀ Dalla Sardegna, alla Francia, all'Africa e di nuovo in Italia: il percorso del 73enne religioso saveriano

di **Eugenio Lombardo**

■ Padre Oliviero Ferro, saveriano, 73enne piemontese di Borgosesia, è un consacrato che ha sempre riportato ogni sua originalità all'interno di un percorso, se non scontato, quasi del tutto naturale: «Ma perché deve stupirti che io sia arbitro di calcio, proprio non lo capisco?!».

Padre Oliviero, converrai comunque che è un fatto insolito: un prete, un missionario saveriano, arbitro!

«Precisamente arbitro di calcio Arci Uisp, tesserato dal 1972: ho fatto il corso a Parma, dove ho condotto alcune gare, mentre nel Congo sono stato istruttore per le nuove leve di arbitri: alcuni di loro sono diventati veramente bravi, tra l'altro».

Altre cose, extra vocazione religiosa, che è giusto conoscere di te?

«Sono giornalista pubblicista dal 2010. E poi sono Capo scout con il brevetto del 1998 con l'Agesci, e sono stato in Camerun responsabile regionale per la zona dell'Ovest di tutte le comunità scout della relativa zona. Sono anche un grande appassionato di archeologia: in Sardegna a Macomer facevo parte del gruppo archeologico e ho aiutato i ragazzi del nostro Seminario minore ad approfondire la storia sarda».

Tanti interessi, ma com'è che è maturata in te questa vocazione missionaria, e per il carisma saveriano?

«Una vocazione arriva per un insieme di circostanze. I miei genitori erano impegnati in parrocchia e io rimanevo colpito dal loro esempio. Mio zio era parroco, la sua chiesa era sopra il lago Maggiore, e c'era un missionario saveriano che mi raccontava le sue esperienze. Poi, sempre da ragazzo, in seminario, ho visto un film ambientato in Giappone, dove una giovane viveva, fianco a fianco, con i reietti di una bidonville a Tokyo: ne rimasi colpito, fu come se quella storia mi indicasse una precisa direzione, a cui sentivo di non potermi sottrarre».

Quando sei diventato prete?

«Nel 1976. I primi 5 anni li ho vissuti a Macomer, in provincia di Nuoro. Un anno a Parigi per perfezionare la lingua francese. Quindi sono stato inviato in Congo, quando ancora si chiamava Zaire: complessivamente ho trascorso lì 8 anni. Avevo una parrocchia sul grande lago Tanganika, conosciuto perché nel passato era un posto dove radunavano gli schiavi per trasferirli in Tanzania e da qui nei Paesi islamici».

Altri tempi!

«Solo per dirti che gli stranieri, i bianchi, venivano tutti guardati con sospetto. Ma non i missionari: ci veniva riconosciuto che eravamo lì per vivere come loro e, se possibile, aiutarli. Dal nord del lago (il centro della diocesi di Uvira) alla mia missione c'erano 80 chilometri, 55 ponti e un fiume da attraversare. I ponti erano fatti con legna, che a causa delle piogge marciva di frequente. Tra mille disagi mi spostavo per incontrare le piccole comunità: spesso c'erano delle vere e proprie tempeste, ma la situazione più spiacevole era quando si incontravano i militari ai posti di blocco. La missione si estendeva per 130 chilometri, ed eravamo tre padri: avevamo diviso quel territorio in 11 settori, di cui 5 nei pressi del lago, 5 sulla terraferma ed uno sulla monta-

Padre Oliviero prete giramondo per diffondere la Parola di Dio



gna. Portavamo la Parola di Dio, e anche le medicine ed altri generi di prima necessità».

Col senno del dopo, quale fu la maggiore difficoltà?

«Le distanze. Per questo davamo importanza ai laici, ai diaconi permanenti che applicavano la pastorale. C'era un confronto continuo: gli africani erano molto legati ai riti tradizionali, e più isolata e tribale era la comunità maggiormente si manifestava questo antico culto. Ma nessuno di noi ha mai pensato di reciderlo. Grazie al loro carattere gioioso ed aperto, il confronto era ricco di approfondimenti; al limite, si limavano alcuni eccessi legati al tribalismo. Gli africani hanno il senso della festa, l'accoglienza espressa con le danze, non stavano solo con le mani giunte, mi spiego? La gente faceva i chilometri con la piroga per venire alla Messa».

Oggi il Congo è una realtà diversa.

«Ancora oggi è un Paese molto povero. Conosci quel proverbio che dice che chi si trova sopra la pianta dell'albero getta i frutti a chi sta sotto e così si forma il gruppo di amici e si disinteressa degli altri? L'Africa è sempre stata sfruttata: dal potere interno, dalla corruzione, dal clientelismo, da chiunque ha finito di volerla accompagnare verso il riscatto sfruttandola invece ulteriormente».

Poi, dopo il Congo?

«L'Ordine mi ha inviato a Cagliari per un quinquennio, e ho avuto modo di apprezzare maggiormente la Sardegna, che è una terra ricchissima di cultura, legata alle proprie tradizioni. Il folklore nell'isola non è solo un modo di fare festa, ma esprime un'identità. Nel 1997 sono stato richiamato a Parma a svolgere un ruolo insolito per me: l'assistenza ai padri anziani ed ammalati. Ho imparato, da zero, a fare l'infermiere. E ho compreso cosa significa il voto dell'obbedienza: potevo sentirmi semplicemente non portato a svolgere questo compito, ed invece ho imparato e ho cercato di farlo nei migliori dei modi».

Successivamente?

«Dopo una breve permanenza in Calabria, a Gallico (zona Reggio Calabria), sono stato inviato ancora in Africa, in Camerun, per cinque anni: mi è stata assegnata una parrocchia do-



Padre Ferro è stato in Congo e in Camerun: fra le sue "mansioni" anche l'arbitro di calcio

ve seguivo i giovani, l'animazione scout, le diverse comunità di base. Vivevo in una zona periferica della città di Bafoussam, abitata da seicentomila persone, ricca di tribù tradizionali e ciascuna aveva il proprio capo: allora, per coinvolgerli, ho fondato il "Gruppo san Nicodemo". I capi non partecipavano ai sacramenti, ma facevano parte della più ampia comunità, ed è stata un'esperienza di apertura feconda e profonda. Ad esempio, ricordo che durante le processioni queste comunità partecipavano ciascuno con la propria banda. Sai perché ti dico questo?».

Non saprei.

«Perché parliamo dell'Africa per la sua atavica fame, per le guerre, per le carestie, e non ne conosciamo quei valori umani e culturali che sono di straordinaria bellezza. Anche se sono trascorsi anni da quando sono rientrato, quel continente non mi ha mai abbandonato: cerco di scriverne sempre, attingo a tanti ricordi. Si chiama, in altro modo, mal d'Africa».

E una volta rientrato?

«Sono stato in vari luoghi: a Salerno, a Taranto, a Mestre, dove mi è stato dato l'incarico di cappellano del porto commerciale, attraverso il quale ho cercato di costruire relazioni con i lavoratori portuali, che sono soprattutto indiani o provenienti dai Paesi dell'Est. Ho cercato di improntare la mia azione al valore

della multiculturalità, grazie alla quale si può promuovere l'accoglienza e l'armonia, nonché la pace».

Ora dove sei?

«A Cagliari, dal 2020: qui seguo, in particolare modo, l'animazione missionaria, da Oristano in su. Credo di aver già fatto 95mila chilometri, non pochi vero? Cerco di incontrare le delegate missionarie nei vari paesi e i parroci per ricordare l'impegno di ciascuno di annunciare il Vangelo, ovunque e a tutti».

Fra tutti i luoghi in cui sei stato quale sceglieresti per vivervi definitivamente?

«Ti ribalto la domanda. Dove vorrei non essere? Proprio qui in Italia, dove c'è oramai la desertificazione dei paesi, perché manca il lavoro e tutti vanno via, e dove le famiglie si disgregano: c'è molto egoismo in ciascuno di noi, forse dettato dalla paura del futuro. Manca il senso della responsabilità, insieme a quello del futuro: e il presente è estremizzato».

Ne è valsa la pena di vivere un'esistenza da giramondo?

«In qualunque posto sia stato mi sono sentito a casa mia. Le radici, poi, non le ho mai dimenticate: sul comodino ho un libro con le poesie del poeta valesiano Cesare Frigiolini».